

Gli uomini dei Borbone

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi frutto dell'ingegno dell'autore.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesco Colopi

GLI UOMINI DEI BORBONE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Francesco Colopi
Tutti i diritti riservati

“Ai miei genitori.”

Prologo

«Devi stare tranquillo» esclamò Virgilio Cillarese, sfinito da quella conversazione.

«Come posso stare tranquillo in una situazione come questa?» domandò nervosamente Mauro Sanchez Garcia «Ci stiamo imbarcando in una pericolosissima situazione, ti sto dicendo. Tanucci sta portando il regno in una situazione veramente precaria, ne ho parlato con quelli del consiglio e alcuni di loro mi appoggiano.»

«Non so più in che lingua dirtelo» sbottò Virgilio «Non ci sono pericoli.»

«Come puoi esserne certo?»

«Un matrimonio non farà di certo male al regno, anzi» ragionò Cillarese, stanco di cercare di calmarlo.

«Stiamo parlando di una Asburgo, dannazione» ribatté Mauro nervosamente.

«Una donna degli Asburgo» lo corresse Virgilio.

«Non possiamo permettere agli Asburgo di tornare a Napoli, non dopo quello che è successo» ribatté Mauro «Avranno nuovamente interessi per questo regno se permettiamo anche ad una sola dei loro di tornare.»

«Questa storia non ti riguarda» sbottò Virgilio «E la cosa deve terminare qui.»

Mauro rimase indignato e strinse i pugni con rabbia dicendo «Sono stato inviato qui per assicurarmi della vita del re e della stabilità di questo regno. Se ci portiamo in casa una Asburgo questa sicurezza potrebbe essere messa a rischio, così come la vita del nostro re e la stabilità del nostro dominio su Napoli.»

«Suvvia, non essere tragico» tentò di incoraggiarlo Virgilio, esausto «Vedi le cose troppo negativamente. Si tratta di una ragazza, nient'altro.»

«Il Consiglio...»

«Appoggia pienamente Tanucci» sottolineò Virgilio interrompendo il rivale.

Quest'ultimo era un membro del clero spagnolo al servizio del Regno delle Due Sicilie da molti anni. Il presbitero era un uomo di mezz'età, grasso, con capelli neri corti rasati a pelle in cima alla testa. Aveva il volto ben rasato, la fronte alta, gli occhi castano scuro e piccoli e il mento marcato. Indossava la tonaca bianca con il mantello nero.

Quest'uomo veniva dalla Spagna meridionale e non aveva mai viaggiato al di fuori delle calde terre della Valencia. Il Signor Vescovo aveva deciso mandare i figli maschi del Cavalier Antonio Salvatore Sanchez Garcia a Napoli per servire il giovane Re Ferdinando I di Borbone alla sua corte. Il presbitero si era portato in Italia il fratello minore Ramiro.

Virgilio Cillarese era un agguerrito sostenitore del Marchese Tanucci, oltre ad essere un suo caro amico. Era un uomo di media stazza, con la testa completamente rasata, gli occhi grandi e castani e la barba corta. Aveva la fronte ampia e le tempie grosse. Era anch'egli nel clero, un sacerdote proveniente da Brindisi, in Puglia. Portava un lungo cappotto nero in lana, un gilet in raso nero con chiusura posteriore. Pantaloni al ginocchio realizzati in taffetà di seta nera con righini marroni. Camicia, in cotone bianco con collo alto e rigido, chiusura anteriore con bottoncino in stoffa.

Il fratello minore dello spagnolo sedeva su una sedia, standosene un po' distaccato dai due, con indifferenza. Guardava il pavimento con aria rabbuiata, quasi stesse chiedendosi perché si trovava lì. Ramiro Sanchez Garcia.

Quest'ultimo era alto, magro, con capelli corti. Aveva baffi e pizzetto. Portava una pettinatura elegante e raffinata, come un dignitoso cittadino spagnolo. Portava un antiquato abito di inizio secolo del tutto fuori moda, ma pur sempre elegante e piacevole alla vista. Portava un cappotto lungo realizzato in raso nero con applicazioni color senape, con reverses alle maniche in seta nera, un lungo gilet dello stesso tessuto e colore con apertura a stringa posteriore e bottoni neri, sempre in seta. Pantaloni in raso nero e camicia in cotone bianco con balze larghe di merletto.

Ramiro si grattava il capo, standosene scomposto sulla sedia guardando per terra.

Mauro e Virgilio continuavano a litigare alzando sempre più la voce, dandosi costantemente del tu, anziché del voi. Ramiro non accettava un atteggiamento simile. Due uomini che si davano del tu in quel modo così informale: poteva risultare abbastanza sconveniente e disdicevole. Sfortunatamente per lui il sacerdote non era tipo che reggeva le formalità. Quel suo atteggiamento amichevole e poco convenzionale lo lasciava sgomento tutte le volte, come la prima volta.

La stanza privata di Virgilio era un elegante alloggio buio e ampio. La camera da letto era separata dalla sala d'incontri. La saletta era composta da un elegante tavolo in ciliegio con cinque sedie, di cui una sola posta da un lato, rispetto alle altre quattro e contro la finestra fatta di vetri colorati in smalto verde e rosso di forma triangolare, uniti da sbarre di rame saldato.

«Qui tu sei l'unico che è contrario alla questione» fece Virgilio.

Il presbitero fece per ribattere.

La finestra si ruppe d'un tratto. Il dardo volò tra i presenti, fischando rumorosamente, e investì Mauro Sanchez Garcia al cuore. L'uomo cadde all'indietro con tutta la sedia e rotolò sul lussuoso tappeto. Così facendo il dardo penetrò più a fondo tra i tessuti. Mauro rimase steso a pancia in su con il sangue che si riversò fuori dal suo torace copiosamente. Urlò agonizzante, più di terrore che di dolore.

Ramiro e Virgilio scattarono in piedi atterriti. Impallidirono alla vista dell'uomo steso al suolo.

«Fratello!» urlò impaurito Ramiro «Fratello, resisti!»

Il presbitero guardò con dolore il suo fratellino con gli occhi colmi di dolore e di paura.

«Ramiro... aiutami» supplicò.

«Sì, sì. Ti aiuto, sono qui» fece l'altro stringendo la mano al fratello e carezzandogli la fronte.

Virgilio rimase muto, con aria sconvolta a torreggiare sulla coppia di spagnoli. Respirò con affanno, come se avesse corso tutto il giorno, ma aveva solo i polmoni gelati dal terrore, come se si fosse calato in un orrido lago di ghiaccio. I suoi occhi erano dilatati, come se fosse impazzito. Si voltò e guardò in direzione della finestra di vetri colorati rotta.

Non giunsero altri colpi.

Tornò a guardare i due fratelli.

Mauro si aggrappò alla mano del fratello, respirando con affanno, contorcendosi per l'agonia.

«Fratello... vendicami» supplicò «Uccidi quel bastardo... uccidilo... argh! Fallo per nostro padre. Lui... lui lo avrebbe fatto. Vendicami!»

Ramiro guardò atterrito il fratello morente e giurò con il cuore in gola e l'anima a pezzi: «Io ti vendicherò.»

Rimase aggrappato alla testa del presbitero e lo vide morire lentamente. Esalò senza fiato, colmo di disperazione, stringendo a sé il capo di Mauro.

«Io ti vendicherò» sibilò con dolore.

Virgilio si limitò a guardare i due con sommo silenzio, con terrore. Strinse il piccolo coltello che teneva nascosto dietro la schiena e uscì con calma apparente dicendo: «Chiamo le guardie.»

1

Giacomo Allevio ripose la balestra dietro la schiena, trattenuta a tracolla da un bracciale di cuoio. Dalla spalla sinistra gravava una faretra colma di dardi. Dalla cintola pendevano uno stocco, una pistola, una borsa di polvere da sparo, uno stoppino, un lungo pugnale sottile e un altro più largo e piccolo. Intorno al polso aveva un bracciale in corda che pendeva in parte da un lato, per permettere all'uomo di accendere la miccia della pistola o di altri tipi di armi da fuoco. Il suo arsenale, inoltre, era personalizzato con strumenti unici, creati da un prezioso amico. La balestra d'invenzione leonardiana permetteva di tirare la corda semplicemente da una leva sotto il corpo dell'arma ed era dotata di un grosso cilindro smontabile di specchi regolabili, che permetteva di individuare e puntare bersagli lontanissimi. La pistola era dotata di un propulsore smontabile, che permetteva di silenziare il colpo e sparare senza fare molto rumore. Il sicario era di media statura e di stazza media, solo di poco più piccolo di un normale uomo. Aveva capelli lunghi di color castano, trattenuti da una bandana viola, la barba tagliata quasi a raso, gli occhi grigi e il mento a punta. Portava alti stivali di cuoio, pantaloni marroni, una cintura in cuoio spesso, una camicia di lana bianca con le maniche ampie, un gilet di cuoio e bracciali d'acciaio per parare i colpi da taglio di avversari troppo vicini. Quest'ultimi erano anch'essi modificati dal prezioso amico e avevano pugnali che fuoriuscivano tramite delle leve e potevano essere usati sia per il combattimento corpo a corpo che come armi da lancio.

L'uomo era in cima al bastione delle mura interne del palazzo signorile di Napoli. Alle sue spalle giacevano tre guardie borbone a terra. Morte. Era ben certo che la sua preda era morta. Lui arrivava sempre ad uccidere chi doveva uccidere. Era pagato per questo, tra le altre mansioni.

Giacomo Allevio raggiunse con passo felpato le scale di legno del bastione e scese all'interno della fortificazione con passo svelto e silente. Arrivò ad un pianerottolo e lo superò continuando ad andare di sotto. Superò altri tre cadaveri e raggiunse il piano delle mura difensive. Corse fuori, lungo le mura, e superò ancora tre guardie morte. Raggiunse un secondo bastione, riempito da cinque cadaveri, e prese le scale scendendo al piano terra.

Giacomo Allevio attraversò il cortile deserto composto da ampi vialetti, giardini, alte siepi labirintiche e altre composizioni verdi. Guardò i punti in cui erano morti altri bravi soldati napoletani e spagnoli, i cui cadaveri erano già stati occultati a dovere, e si infilò in una posterla. Attraversò chino l'intero percorso, nel buio pesto, e uscì dall'altro lato, tornando sotto la tiepida luce della gelida notte.

Faceva molto freddo, effettivamente. I trent'anni si faceva sentire, non era più il giovane sicario al soldo di una volta. Le ferite, le intemperie, i lunghi digiuni dell'età giovanile lo aveva segnato e, anche se in età adolescenziale si era distinto come bravo spadacino, pistolero e assassino, ora, a trent'anni suonati, sentiva il gelo con maggior gravità.

Giacomo Allevio era cresciuto in povertà, con un padre maniscalco, una madre tessitrice, due fratelli soldati, uno monaco, due sorelle contadine, una prostituta e una suora. Il padre, Vittorio Allevio, un tempo aveva un podere di terra fuori dalla città, ma i debiti lo avevano schiacciato e così si era ritrovato con otto figli da sfamare e parecchi debiti. I figli spingevano l'aratro che lui stesso tirava sulla logora schiena, mentre le figlie zappavano la terra, seminavano e mondavano le piante. La situazione, ben presto divenne insostenibile. La moglie, Laura, trovò lavoro in un'azienda tessile, mentre Vittorio fu costretto a vendere la terra e portò la famiglia a vivere in città. I figli maggiori entrarono nell'esercito e uno si fece monaco. Due figlie furono maritate con contadini prima ancora che Vittorio potesse vendere il podere ad uno dei nuovi generi. Due scapparono di casa, Virginia e Sara, una divenne suora e l'altra prostituta. Vittorio si mise al servizio di un maniscalco di bassa fama, ma almeno riuscì a portare il pane a casa.

La situazione si aggravò quando Laura, la moglie, lo tradì, andando a letto con il proprio capo. Lui pianse e ne soffrì, ma ne